

Don Tonino Bello: innamorato di Dio, appassionato dell'uomo.

Intervento per il Convegno “Primo Mazzolari e Tonno Bello. Alleati per la pace e la giustizia sulle strade del mondo”

Castellarano, 14 maggio 2019

Non ho mai incontrato personalmente don Tonino Bello. L'eco della sua vita mi è giunta attraverso la lettura dei suoi scritti e, soprattutto, attraverso la testimonianza di tante persone che lo hanno accostato e sono state segnate in modo profondo dall'incontro con lui.

Molto è stato scritto e detto di lui. Lo si è definito in molti modi: profeta di pace, poeta di Dio, vescovo degli ultimi, prete di frontiera. Credo però che nessuna di queste immagini, che pur catturano un aspetto della sua persona, riesca da sola a racchiudere l'imponenza della sua figura e della sua testimonianza.

Quando papa Francesco, nell'aprile dello scorso anno, si è fatto pellegrino sulla sua tomba, ha usato alcune espressioni che ci possono aiutare molto di più a penetrare il mistero di quest'uomo così “normale” – come la gente che lo incontrava diceva – eppure così straordinario.

Parlando dell'amore di don Tonino Bello per la sua terra, Francesco ha detto: “Capire i poveri era per lui come capire la sua mamma”. Mi sembra interessante questa annotazione, perché ci spinge a cercare nella biografia giovanile del servo di Dio quei tratti del suo carattere e della sua esperienza di fede che avrebbero poi informato di sé il suo ministero sacerdotale ed episcopale.

Don Tonino, prima di essere nominato vescovo di Molfetta, ha speso la sua infanzia e la sua giovinezza in terra salentina – *finis terrae* – una terra umile e povera, terra di contadini e pescatori, storicamente e geograficamente aperta sul Mediterraneo, erede di quella filosofia greca che ha lasciato traccia di sé nel temperamento intraprendente, eppure pensoso e riflessivo, della gente di questi luoghi. Un avamposto di frontiera, una finestra spalancata verso “altro”. “Terra-finestra”, amava definirla don Tonino. Questo “altro”, questo ignoto su cui quella finestra si apre ha la faccia dei due mari – lo Ionio e l'Adriatico – che si incontrano nella punta estrema del Salento e che sono come un invito della natura ad abbracciare le differenze, qui percepite, in modo quasi naturale, come buone e positive.

Non si comprenderebbe fino in fondo la figura di don Tonino se non si tenesse conto innanzitutto di queste sue origini, che hanno forgiato il suo cuore di bambino e di ragazzo aprendolo a quella che lui stesso, più tardi, avrebbe definito come “convivialità delle differenze”.

Della terra salentina il futuro vescovo di Molfetta eredita anche quel suo tipico slancio affettivo che ha bisogno di abbracciare, toccare, esprimersi in gesti concreti. Così come anche quella tensione alla gioia e alla festa che don Tonino esprimeva soprattutto attraverso la sua fisarmonica e il suo canto.

Tutti questi tratti di don Tonino, naturale eredità della sua famiglia e della sua terra, plasmati e ricompresi dalla sua intensa esperienza di fede, trovano nel ministero sacerdotale ed episcopale la loro espressione più commovente.

Papa Francesco, nell'omelia che ha pronunciato a Molfetta in occasione del suo pellegrinaggio sulle orme del servo di Dio, lo ha definito "vescovo servo, un pastore fattosi popolo, che davanti al tabernacolo imparava a farsi mangiare dalla gente". È importante soffermarsi su ciascuna di queste espressioni.

Innanzitutto "servo". Nelle parole e nelle azioni di don Tonino questa espressione, lungi dall'essere il manifesto di un programma politico o ideologico, esprimeva innanzitutto il suo amore per Gesù, il suo desiderio di imitarlo, di entrare con audacia e umiltà nel cuore di Colui che per noi si è spogliato di tutto. Di Colui che è venuto per servire e non per essere servito.

È giustamente famosa la sua espressione "chiesa del grembiule", "unico paramento sacerdotale registrato nel vangelo", come amava dire. La sua allergia ai segni del potere e ai titoli onorifici non è mai stata opposizione alla tradizione – che egli amava e insegnava – ma desiderio di eliminare ogni distanza che avrebbe potuto allontanare la gente semplice da lui. Era il desiderio di una Chiesa non mondana, una Chiesa "in piedi", come diceva spesso, continuamente in cammino verso una sempre più trasparente imitazione di Cristo, sua unica ricchezza.

"Un pastore fattosi popolo", continuava papa Francesco nella sua omelia. Egli amava stare in mezzo alla gente, abbracciare le persone, ascoltarle. A volte, quando era in giro per la sua diocesi, amava far visita ai suoi preti senza preavviso, mescolandosi di nascosto tra la gente durante la messa. Per don Tonino non esisteva il popolo in generale, ma le singole persone; non esisteva il presbiterio in generale, ma i singoli preti. Ciò che più mi colpisce nei suoi discorsi e nei suoi scritti è che essi sono popolati di riferimenti concreti, di fatti, di nomi precisi, soprattutto nomi di poveri e di gente sconosciuta ai più.

Il mistero dell'Incarnazione del Signore era continuamente negli occhi e nel cuore di don Tonino. La sua tensione nel riconoscere e abbracciare Gesù nella gente, e soprattutto nelle persone più ai margini della società – fino ad aprire il suo episcopio all'accoglienza di poveri e senzatetto, fino a lasciare la sua automobile aperta durante la notte perché chiunque potesse entrarvi e ripararsi dal freddo – ci ricorda da vicino la figura di san Francesco, alla quale don Tonino ha sempre guardato. Egli era terziario francescano, e non ha mai smesso di esserlo fino alla fine della sua vita. Sulla sua

tomba, prima del titolo di “vescovo di Molfetta, Ruvo, Giovinazzo e Terlizzi”, leggiamo infatti: “don Tonino, terziario francescano”.

“Davanti al tabernacolo imparava a farsi mangiare dalla gente”. È questa la sorgente nascosta della vita di don Tonino. Ogni azione, egli diceva, parte sempre dal tabernacolo, dalla preghiera, dalla contemplazione di Gesù. Non si può servire l'uomo, non si può appassionarsi alla sua miseria e alla sua grandezza, non si può neppure capire ciò di cui l'uomo ha veramente bisogno, se non si è innamorati di Cristo. Il genio umano di don Tonino è tutto qui.

Da qui, dall'amore a Cristo trasfigurato nell'Eucarestia o sfigurato nel volto della gente più povera, nasce lo straordinario ardore missionario di don Tonino. Da questo amore per Cristo e per la Chiesa nasce il suo instancabile impegno per la giustizia e la pace nel mondo. È questo amore che lo ha portato a sentire come suoi i confini del mondo intero e il grido di tutti i popoli. Dal suo cuore infuocato, e non dalle sue pur eccezionali doti di comunicatore, nasce quel fascino che attira chiunque accosti la sua figura.

Vorrei concludere queste mie brevi riflessioni citando alcune parole di don Tonino.

Nel 1992, quattro mesi prima di morire, ormai consumato dal cancro che fiaccava il suo corpo, egli organizzò, assieme a 500 persone, una marcia di pace nel cuore di Sarajevo, nei giorni della guerra. Un'impresa che sfidava ogni umana prudenza. Un giornalista gli chiese se la guerra poteva essere evitata. La sua risposta è interessante perché, anziché puntare il dito contro qualcuno o fare proclami politici, egli agostinianamente indica nel “ritorno di ognuno al cuore della propria persona” la strada della vera pace.

“Io penso che tutte le guerre possono essere evitate con una cosa soltanto. Davvero, forse sembrerà utopica a tutti quelli che mi ascoltano, sorrideranno di questa mia ingenuità. Io credo che si possono evitare le guerre se tutti gli uomini fossero capaci di fare un grande pellegrinaggio non verso Sarajevo, verso Mogadiscio, ma un pellegrinaggio che vada dalla periferia del nostro essere e del nostro vissuto, così lacerati, così contorti, così asfittici, così presi dall'affanno delle cose... un percorso che vada da queste esteriorità fino al centro del nostro essere, del nostro io, della nostra persona, al profondo del cuore, del nostro vissuto, dove troviamo davvero il nido della pace, il santuario, purtroppo, con i battenti quasi sempre chiusi. Il santuario all'interno del quale potremmo riscoprire la bellezza dei volti”.